

SUR

nuova serie

[53]

Rodrigo Hasbún
Andarsene

titolo originale: *Los afectos*
traduzione di Giulia Zavagna

© Rodrigo Hasbún, 2015
Pubblicato originariamente in spagnolo da Literatura Random House
© SUR, 2016, 2021
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: aprile 2016
II edizione: luglio 2021
ISBN 978-88-6998-213-2

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica
per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)
per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

Rodrigo Hasbún

Andarsene

traduzione di Giulia Zavagna

Sebbene ispirata a persone esistenti e a fatti realmente accaduti, questa è un'opera di fantasia. In quanto tale, non è né aspira a essere un ritratto fedele di nessun membro della famiglia Ertl, né degli altri personaggi che appaiono nel romanzo.

Prima parte

Paitití

Il giorno in cui papà tornò dal Nanga Parbat (con delle immagini che sminuzzavano l'anima, tanta bellezza non era umana), durante la cena, ci disse che l'alpinismo era diventato troppo tecnico e che la parte importante della disciplina si stava perdendo, che non avrebbe più scalato. Dopo averlo ascoltato mamma sorrise come un'idiota, convinta che quelle parole contenessero una specie di promessa, ma rimase zitta per non interrompere. La cosa importante è la comunione con la natura, continuava lui, con la barba più lunga che mai, scura come i suoi occhi un po' sconvolti, la possibilità di raggiungere luoghi che sono stati abbandonati perfino da Dio. No, da Dio no, si corresse, all'inizio di uno di quei monologhi che duravano ore ogni volta che tornava a casa, prima che iniziasse a crescere i suoi silenzi e la voglia di intraprendere

una nuova avventura, anzi è proprio in quei luoghi che si incontra Dio, è lì che Dio riposa dalla nostra ingratitude e spilorceria.

Monika e Trixi lo ascoltavano immerse in un'ipnosi incipiente, per non parlare di mamma. Eravamo il suo clan, le donne che lo aspettavano, fino ad allora sempre a Monaco e adesso a La Paz ormai da un anno e mezzo. Andarsene, era questo che papà sapeva fare meglio, andarsene ma anche tornare, come un soldato sempre in guerra, giusto il tempo di radunare le forze per andarsene una volta ancora. Di solito succedeva dopo qualche mese di quiete. Quella volta, proprio dopo essersi lamentato dell'alpinismo, con la bocca mezza piena, buttò lì che presto sarebbe partito alla ricerca di Paitití, un'antica città inca che era rimasta sepolta nel bel mezzo della foresta amazzonica. Nessuno ne sa niente da secoli, disse e mi fece male guardare mamma, constatare quanto poco era durata la sua illusione. È piena di tesori, gli inca li conservavano lì, al riparo dalla cupidigia dei conquistadores, aggiunse lui, ma questa era la parte che gli interessava di meno, il suo unico tesoro sarebbe stato trovare le rovine della città. Venne fuori che di ritorno dal Nanga Parbat aveva fatto uno scalo decisivo a São Paulo e finalmente aveva ottenuto il finanziamento e l'attrezzatura. Non bisogna dimenticare per quanto tempo il Machu Picchu è rimasto inosservato, disse, per centinaia di anni nessuno ha saputo che era lì dov'è, finché non l'ha trovato l'audace Hiram Bingham.

Papà sapeva i nomi di mille esploratori, io no. Mi

mancava un anno di scuola e le mie preoccupazioni erano altre, per esempio che cosa avrei fatto dopo. La Paz non era poi così male, ma era caotica e lì non avremmo mai smesso di essere degli stranieri, gente venuta da un altro mondo, un mondo vecchio e freddo. Se non altro eravamo riusciti a adattarci, dopo mesi e mesi a lottare contro tutto, compreso quello spagnolo maledetto. Mamma riusciva a dire solo qualche parola, ma le mie sorelle lo padroneggiavano sempre meglio e io mi difendevo senza troppa difficoltà. La mia seconda opzione era tornare a Monaco. Mi scoraggiava il fatto che anche Monika ci stesse pensando, perché in quel caso saremmo finite a vivere insieme. Lei aveva diciott'anni appena compiuti, si era diplomata da poco ed era più confusa e rabbiosa che mai. Con le sue crisi di nervi aveva fatto in modo che tutto girasse intorno a lei ancor più di prima, e che io e Trixi ci rassegnassimo a essere personaggi secondari, un po' come mamma in confronto a papà. Era brutto vederla nel panico, non lo nego. Era sconvolgente, orribile, l'ultima volta avevamo perfino dovuto legarla. Papà lo sapeva già? Mamma gliel'aveva raccontato in qualche lettera? Gliel'aveva detto poco fa, appena erano rimasti in camera da soli, prima di cena? Sebbene mamma l'avesse supplicata per mesi, Monika non dava importanza alla questione (non è niente, diceva, lasciatemi in pace) e si rifiutava categoricamente di andare da uno psichiatra o da un medico.

In ogni caso, dieci giorni dopo l'arrivo di papà, il caos interiore di mia sorella si sarebbe sommato a un

altro caos: gli archeologi brasiliani da cui papà aspettava notizie lo avvisarono che avrebbero dovuto rimandare l'inizio della spedizione. Lui non capì le loro ragioni o le prese come un affronto personale, e fu allora che a casa scoppiò una tempesta di merda. Nei giorni seguenti lo sentimmo fare telefonate interminabili, sbattere porte con tutta la forza che aveva, minacciare e gridare. Tra una cosa e l'altra passava il tempo a ruminare come una bestia in gabbia, come un uomo che ha perso tutto. Noi eravamo in vacanza da scuola e non potevamo sfuggire al martirio. Alla fine, un pomeriggio che io e Monika lo aiutavamo in giardino, papà le propose di accompagnarlo. Mia sorella non sapeva se voleva continuare a studiare né cosa avrebbe studiato se l'avesse fatto, né dove. Tra l'altro, lei era stata quella più contraria all'idea di trasferirci in Bolivia. Perfino sulla nave aveva continuato a farci rimproveri senza fine. Non possiamo lasciare le nostre vite così su due piedi, diceva prima di ogni scenata, non si fa così. Ricominciare da capo è un'opportunità che hanno in pochi, diceva papà. Non è possibile ricominciare da capo, lo liquidava mia sorella, andarsene è da codardi. Di fronte a parole come quelle lui taceva e il suo silenzio lasciava a lei campo libero, almeno finché lui non perdeva la pazienza, e allora mamma diceva a me e a Trixi di andare a fare un giro sul ponte mentre loro se ne stavano a discutere, a volte per ore. Poi, il giorno in cui arrivammo a La Paz, capii meglio i timori di mia sorella. La città non aveva nulla di riconoscibile (c'erano bambini che chiedevano l'elemosina, in-

dios con fardelli enormi sulle spalle, troppe case costruite a metà), e in generale tutto sembrava precario e sporco. Un paio di mesi dopo, quando eravamo ormai sistemate in un quartiere del centro e papà era già partito per il Nanga Parbat, iniziarono le crisi nervose di Monika. Da allora era passato più di un anno. E lì in giardino, con mia grande sorpresa, lei accettò immediatamente la proposta che lui le aveva appena fatto.

Ovviamente papà cercava di prendere due piccioni con una fava: poter contare sul suo aiuto per la spedizione, che a giudicare da quanto scoprimmo allora aveva deciso di non rimandare nemmeno di un secondo, ma anche allontanare Monika dai suoi demoni e dalla sua incertezza. Subito dopo, incredula, dissi che avrebbe dovuto portare anche me. Tu vai ancora a scuola, scema, si intromise mia sorella. Posso saltare qualche mese, risposi senza perdere la calma, e poi mi rivolsi di nuovo a papà. Un'esperienza come questa potrebbe essere importante per la mia vita, dissi, tu lo sai meglio di chiunque altro. Come sarà stato per lui tornare a casa dopo aver passato tanto tempo circondato da una natura inospitale, solo in compagnia di uomini simili a lui? Era successo qualcosa di cui non eravamo al corrente, che l'aveva spinto a smettere di scalare? E con la storia di Paitití, cosa cercava veramente? E io? Volevo solo saltare scuola? Sentirmi unica tra le mie amiche, che sarebbero morte di invidia quando l'avrebbero scoperto? Non restare indietro rispetto a Monika? Come se avesse previsto tutto, comprese le domande che mi stavo facendo, papà annuì,

mentre sul volto gli si disegnava uno strano sorriso. Mi si gelò il cuore e guardai mia sorella e lei guardò me e nessuna delle due seppe cosa dire. Immagino che ci facesse paura scoprire che era una cosa seria.

Bisogna essere preparati, disse subito lui. Tra noi parlavamo in tedesco, le poche volte che dovevamo farlo in spagnolo suonava falso. Stava calando la sera, presto saremmo dovuti rientrare. Avevamo già finito di ripulire il giardino, mancava solo fare un nodo al sacchetto di juta e andare in strada a buttarlo. Materialmente siamo più che pronti, disse, abbiamo vestiti a prova di insetti, apparecchiatura radiotelegrafica, scale di alluminio, contenitori speciali per proteggere la celluloido, una macchina fotografica stupenda, abbiamo tutto ciò che ci potrebbe servire per arrivare fino in capo al mondo. Aveva potuto comprare quell'attrezzatura grazie al sostegno di qualche ministero boliviano e dell'istituto brasiliano, che aveva acconsentito a lasciarlo partire senza il proprio personale. Il futuro è qui, l'avevo sentito dire varie volte negli ultimi giorni, l'Europa ha perso la sua opportunità, è il turno di posti come questo. Nel nostro paese non era più molto amato e il disprezzo era reciproco, sebbene la cinematografia tedesca gli dovesse tanto. Durante le Olimpiadi di Berlino, nella famosa produzione di Leni Riefenstahl, papà era stato il primo cameraman a filmare sott'acqua e a fare delle riprese aeree incredibili, il primo in tante cose. Per anni si era anche dedicato a scattare delle impressionanti foto di guerra. Lo sapevano tutti e noi meglio di chiunque altro, non per

niente eravamo state costrette a cambiare vita e continente. Materialmente siamo preparati, insisté lui in giardino, mettendosi in spalla il sacco di juta, ma a livello logistico ancora no, né a livello fisico né mentale, e men che meno spirituale. Mamma lo sapeva? Ne avevano già discusso? Saremmo partite senza il suo permesso? Non sarà facile, disse lui, nessuno ha detto che lo sarà, né per voi né per me, ma troveremo Paitití. Paitití ci aspetta da secoli, disse, ci arriveremo costi quel che costi.

Tre settimane dopo il nuovo gruppo era formato e pronto a partire. Ovviamente, a capo della spedizione c'era papà. Non era archeologo, nel gruppo non lo era nessuno, ma questo non importava, almeno per il momento. Rudi Braun aveva intrapreso avventure simili (era appena tornato dal Chaco), non sembrava legato a nulla e sapeva fin troppo bene chi era papà, quindi non fu difficile convincerlo. Mi bastarono due secondi per innamorarmi di lui fino al midollo e per sentirmi fortunata a essere lì con loro. Entomologa di professione, la signorina Burgl era da mesi di base in Bolivia, dove si era trasferita per studiare qualche specie di insetto. Avrebbe aiutato in tutto il necessario, ma si sarebbe anche dedicata a raccogliere esemplari della fauna locale. Infine, io e Monika ci saremmo occupate di un'infinità di cose, tra le quali assistere papà nelle riprese del documentario che si era impegnato a girare.

Viaggiammo su un furgoncino Volkswagen finché fu possibile. Era lento, forse per quanto era carico.

Quel primo giorno passammo per Balca e Chacaltaya, fermandoci ogni tanto perché papà facesse qualche ripresa o qualche foto. Prima di partire ci aveva insegnato come aiutarlo e ormai eravamo in grado di montare il treppiedi in un batter d'occhi, conoscevamo gli obiettivi a memoria, capivamo nel dettaglio il funzionamento della macchina fotografica. Arrivammo a Sorata a tarda notte e dormimmo malissimo, tutti appiccicati in una stanza in affitto. La mattina dopo, all'alba, c'erano venticinque mule ad aspettarci e caricammo ognuna con quarantasei chili esatti di bagagli, papà ci aveva detto che con un peso maggiore le mule non sarebbero riuscite ad avanzare. Grandinava e faceva un freddo intollerabile, dieci volte peggio che in città. Dovevamo attraversare la Cordigliera Reale a più di cinquemila metri di altezza. Perfino respirare era difficile, figuriamoci camminare con uno zaino in spalla e la faccia congelata.

Lungo la strada incontrammo numerosi santuari. Erano delle montagnette di pietre lisce, disposte in modo da sopportare l'inclemenza del tempo. Ogni volta che ci passavamo accanto, i mulattieri spargevano foglie di coca intorno al santuario e mormoravano preghiere in aymara. Uno dei mulattieri mi spiegò che i santuari erano stati costruiti per rendere omaggio alla Pachamama, la dea terra, e per salutare gli spiriti delle montagne. Faticavo a capire cosa dicesse perché aveva una palla di coca in bocca, usanza che condivideva con i suoi compagni. Ciucciavano le foglie per ore, il succo li rinvigoriva. In cima ci aspettavano mu-

le fresche. Il caposquadra pretese che papà lo pagasse più di quanto pattuito, adducendo come scusa che i suoi non erano contenti, e contrattarono per un'ora. Quando era nervoso papà mischiava le lingue ed era ancora più difficile capirlo. Gli uscivano parole tedesche e bavaresi, italiane, inglesi, tutte insieme, e formavano un mormorio impossibile. Mi offrì di fare da interprete ma lui non volle accettare il mio aiuto. Alla fine chiuse la trattativa concedendogli tremila pesos.

Ore dopo incontrammo dei tizi strani, diretti a Tipuani in cerca d'oro. Papà cambiò atteggiamento e Rudi, che prima avanzava in testa al gruppo, si avvicinò per dargli manforte. Il suo coraggio mi fece tremare di emozione, o forse tremavo per il vento che aveva iniziato a soffiare. Non potevamo permetterci di perdere nessuna mula. Nel tentativo di dare una mano, io le contavo a ripetizione, sebbene non arrivassi mai a più di tredici o quattordici, non senza muovermi avanti e indietro, cosa poco raccomandabile viste le condizioni del sentiero. Ogni tanto i mulattieri facevano domande, ma in generale mantenevano un silenzio inquietante. Presi a immaginare il peggio (che d'accordo con i mulattieri quelli si sarebbero portati via tutto ciò che avevamo, che avrebbero finito per squartarci vivi), ma mezz'ora più tardi ci augurarono buona fortuna e si allontanarono. Quando arrivammo a Yani stava facendo buio. Le piccole case di mattoni crudi sembravano ammucchiate le une sulle altre, non avevo mai visto una cosa del genere. Era un villaggio cupo. I bambini camminavano scalzi per le stradine di terra

battuta e alcuni avevano la faccia incrostata di moccio. Ci guardavano come fossimo fantasmi e non rispondevano ai nostri saluti. Come facessero a non morire di freddo era un mistero. I problemi ricominciarono quando alcuni mulattieri scomparvero con le loro mule al seguito, al nostro arrivo ne erano rimaste solo sei o sette. Papà era furioso, il caposquadra gli spiegò che erano rientrati nelle loro case e che sarebbero tornati presto il giorno dopo. Ci fu un'altra discussione e dovettero farli chiamare. Poco dopo l'intero carico era nel cortile, coperto da un telo. Gli indigeni gironzolavano intorno alla casa, senz'altro chiedendosi chi eravamo e che cosa ci facevamo lì. Papà si fece diffidente e ci ordinò di montare la guardia. Monika fu la prima a offrirsi, ben armata con la sua pistola a gas. Io e la signorina Burgl preparammo la cena mentre Rudi e papà disinfettavano la stanza dove avremmo dormito. Il tetto era di sterpaglia e le pareti di mattoni crudi. All'interno erano ricoperte di giornali vecchissimi, alcuni perfino degli anni Quaranta.

A mezzanotte Rudi mi svegliò accarezzandomi la testa. Cosa succede?, chiesi. È il tuo turno, disse. Ah, risposi io e mi alzai subito, felice che potessimo finalmente chiacchierare un po'. C'è ancora gente?, chiesi. Ci sono due cani che stanno annusando i bagagli da ore, nient'altro, disse lui. Volevo credere che stesse sorridendo, l'oscurità mi impedì di vederlo. Io sorridevo ma immagino che nemmeno lui mi vide. Riposa, dissi. Sì, disse lui. La mattina dopo mi svegliai al suo fianco, e senz'altro vide il mio sorriso quando gli

diedi il buongiorno. Eravamo soli nella stanza, fuori si sentivano già le grida di papà. Sulla parete, un reportage sulla guerra attirò la mia attenzione. Mi restavano pochi ricordi di quel periodo, chiesi a Rudi se lui ne aveva di più. Si stava allacciando gli stivali e rispose che non potevamo fare tardi. Prima di uscire mi accarezzò di nuovo la testa, ma più come si accarezza un cucciolo che una donna. Forse mi credeva troppo giovane o temeva la reazione di papà, che da quel giorno ci chiese di chiamarlo per nome. Hans, dovevamo chiamarlo, come un estraneo, Hans e nient'altro che Hans. Fuori era ancora buio e il caposquadra e i mullattieri stavano di nuovo chiedendo più soldi. Sarebbe successo tutti i giorni da quel momento in poi? Ci credevano degli imbecilli? Siate uomini e rispettate la parola data una volta per tutte, gridò Monika, furiosa. Si creò un silenzio imbarazzante, per qualche secondo, prima che tutti scoppiassero in una risata fraterna, papà compreso, che pieno di orgoglio le arruffò i capelli mentre iniziava a ridere anche lei. Con quella risata la questione fu risolta.

Ci rimettemmo in cammino. Parte del sentiero era stato aperto secoli prima dagli inca. Era inquietante pensarci, era affascinante e triste. Sapere che eravamo persi nelle viscere di un paese straniero, lontanissimi da casa, era tutte queste cose insieme. La spedizione era appena cominciata e poteva essere facile perdere la giusta prospettiva, dimenticare che quello che facevamo giorno dopo giorno era parte di un progetto più grande, che tutti i nostri sforzi erano tesi a trovare una

città perduta nella foresta. Paitití, dovevo ripeterlo come un mantra: Paitití, Paitití, Paitití. Ci stavo provando quando i sussurri di Rudi e Monika mi distrassero. Nei giorni in cui era in buona, invidiavo la leggerezza di mia sorella, la sua capacità di diventare amica di tutti. Come facesse quel buon umore ad avere una controparte così terribile, non riuscivo a capirlo. Non riuscivo a capire come la ragazza allegra e la ragazza disperata potessero essere la stessa persona.

Al tramonto ci accampammo a Tola-Pampa. C'era un ruscello vicino. Gli altri non vollero accompagnarci, quindi io e la signorina Burgl andammo a fare il bagno da sole. Era la prima volta che potevamo lavarci da quando eravamo partiti, e per me lei era ancora un'estranea. Mi chiese se mi facevano male i piedi. Dissi che stavo benissimo, anche se in verità morivo dal dolore in tutto il corpo. Mi chiese se mi mancava mia mamma. Dissi di sì. Mi chiese com'era. È malinconica, dissi, risposta davvero ridicola, ma non me ne venne in mente un'altra. Per pudore evitai di menzionare gli enormi grumi di catarro che aveva iniziato a sputare e che io e le mie sorelle osservavamo come fossero animaletti appena nati. Abbiamo compagnia, disse la signorina Burgl. Uno dei maiali della famiglia che ci ospitava era fermo a pochi metri da noi, e ci guardava. Più tardi, mentre andavo di corpo, si fermò ad aspettare che finissi per gettarsi sul banchetto non appena mi allontanai.

Il giorno dopo i rumori di papà mi svegliarono presto. Eravamo partiti da La Paz tre giorni prima o era-

no solo due? E quanto ci mancava per arrivare a Inca-pampa, dove avremmo installato il nostro campo base? Avevamo così tante cose da fare che alla fine non riuscii nemmeno a chiederglielo. In quei primi giorni praticamente non avevo parlato con nessuno, men che meno con mia sorella. Il silenzio è fondamentale, aveva detto papà diverse volte da quando eravamo partiti, gli esploratori sono persone in grado di ascoltare meglio di chiunque altro, persone che devono stare attente a ciò che le circonda. Ascoltare è importante come vedere, o anche di più, disse varie volte. Ora, all'alba, lo sentivo muoversi fuori dalla tenda. Poco dopo apparve con dei succulenti piatti di avena e pezzi di frutta.

Alle sette di mattina eravamo di nuovo in cammino, alle undici ci avvolse una nebbia impenetrabile. Papà ci gridò più volte di concentrarci e seguire chi avevamo immediatamente davanti. Due mulattieri accanto a me iniziarono a parlare in aymara. Non capivo cosa dicevano, ma le loro voci erano rilassate e mi infondevano una strana calma. Stiamo iniziando la salita, gridò Rudi, attenti a non scivolare. Mi piaceva quel suo modo di parlare, risoluto e dolce allo stesso tempo, a differenza del tono di papà, che era risoluto e basta. Avevamo già indossato le nostre tute verdi per la foresta e iniziavamo a percepirla a ogni passo, soprattutto per via dell'umidità. Sembravamo dei paracadutisti smarriti. Sembravamo soldati in cerca di una guerra, entità interplanetarie. Di tanto in tanto la nebbia si apriva e lasciava intravedere le colline che si estende-

vano verso est, coperte da migliaia di alberi indistinguibili tra loro. Papà ne approfittava per filmare o scattare fotografie e noi eravamo obbligati a fermarci e ad aspettare o a far finta di non avere un obiettivo puntato addosso o a riprendere lui che faceva questo o quello, a sua volta fingendo di non accorgersi della macchina da presa. Là sotto, da qualche parte, c'era Paitití. Continuavo a ripetermelo tra me e me: Paitití, Paitití, Paitití. Rudi, anche questo mi dicevo, Rudi amore mio, Rudi vita mia. Mi ero ostinata a immaginarlo single, ma il ricordo di mamma mi fece pensare che forse c'era qualcuno ad aspettarlo. Non so cosa mi spinse ad affrettare il passo fino a superarlo. Proprio in quel momento tra le fronde apparve un serpente. Rudi reagì lanciandogli delle pietre che lo obbligarono a nascondersi di nuovo e mi chiese di tornare al mio posto. Nelle ore successive non osai nemmeno guardarlo.

Arrivammo a Pararani nel tardo pomeriggio e tutto era diverso da quello che avevamo visto la sera prima in alta montagna. La vegetazione era più rigogliosa e a terra c'era del muschio, le case erano costruite con tronchi e foglie di palma, gli abitanti erano gentili. Dentro la mia tuta verde grondavo di sudore. Anche io, mi confessò Monika quando glielo dissi. Insieme ci mettemmo a gonfiare i materassi di gomma nella capanna dove avremmo dormito. Se fino a quel momento La Paz mi era sembrata povera, questi paesini lo erano dieci volte di più. Stai bene?, chiesi. Sì, disse lei, tu? Anch'io, dissi. Sopravviverai?, chiese. Non è poi così difficile, risposi. Quella sera cenammo con tortillas e

crauti. Papà aveva assoldato dodici uomini col machete che ci avrebbero fatto strada nella foresta ed era di buon umore. Diceva che il giorno dopo saremmo arrivati a Incapampa al massimo alle due, che era un vero miracolo non aver avuto alcun contrattempo fino a quel momento, che riusciva già a sentire nell'aria il rumore di Paitití. Che udito sopraffino che hai, perché io non sento nulla, disse la signorina Burgl, e tutti scoppiammo a ridere.

Più tardi feci in modo di capitare accanto a Rudi. Gli diedi un bacio sulla barba ringraziandolo per aver messo in fuga il serpente quel pomeriggio. Eravamo all'inizio, questo era chiaro, ma non sapevamo di cosa. Eravamo all'inizio e l'unica alternativa era andare avanti. Fuori si sentiva il ronzio dei tafani e degli sciami di zanzare. Rudi fece finta di niente. Non rispose.